



1° Classificato – Ragazzi

ERA UNA MATTINA DI APRILE

Maria Luce Aventaggiato

Era una mattina di aprile e il cielo era mezzo grigio e mezzo azzurro, come se fosse indeciso su come sentirsi.

Io, invece, sapevo benissimo come mi sentivo: ero nervosa.

Il giorno prima, la maestra ci aveva detto che avremmo fatto un'attività diversa dalle altre: dovevamo parlare delle nostre emozioni davanti alla classe.

Non c'era bisogno di fare un discorso perfetto, non era una verifica, ma un momento per conoscerci meglio attraverso le nostre emozioni.

Potevamo parlare di quanto ci sentivamo felici, tristi, arrabbiati, annoiati.

Tutto ciò che volevamo. Potevamo cercare risposte ai nostri dubbi, confrontandoci con i compagni.

Appena ce lo aveva detto ho sentito come se dentro la mia pancia ci fosse una lavatrice accesa. Le mie emozioni? Davanti a tutti?

A me non era mai piaciuto parlare davanti ad un pubblico.

Hai tutti gli occhi puntati su di te, non puoi concederti neanche un piccolo sbaglio altrimenti fai una brutta figura.

Ogni volta che dovevo esporre qualcosa davanti alla classe, mi sentivo le mani sudate e il cuore che batteva velocissimo.

Riuscivo sempre a parlare, ma mi sembrava che tutti mi guardassero come se fossi un alieno.

Poi c'erano sempre le risatine, i commenti sottovoce. Queste cose non mi scappavano mai.

Non riuscivo mai a concentrarmi su ciò che stavo dicendo, perché pensavo solo al giudizio degli altri. E se dopo avessero iniziato a prendermi in giro?

Inoltre, esprimere le proprie emozioni non è semplice. Le emozioni sono complicate, non si sa mai cosa si prova veramente.

O almeno così sembrava.

Non riuscivo ancora a capire il senso di quella consegna: chi avrebbe voluto sentire parlare delle mie emozioni? Se provavo paura, ansia, felicità?

A scuola tutti sembravano così sicuri di sé, a volte mi sembrava di essere l'unica a non riuscire a fare cose semplici come alzare la mano se conoscevo la risposta giusta alla domanda.

Poi, però, pensavo alla maestra, che ci aveva detto che non ci sarebbe stato un giudizio da parte degli altri. Che tutti avevano il diritto di esprimere ciò che provavano, senza vergognarsi.

E ad un certo punto mi sono detta: "Forse ce la posso fare."

La maestra ci aveva anche detto che, quando raccontiamo come ci sentiamo, è come se togliessimo un peso dalle spalle. Quindi ho pensato che, magari, parlare davanti alla classe mi avrebbe fatto sentire più leggera. Ma non ci credevo tanto.

Il giorno dopo, quando era arrivato il momento di parlare, il cuore mi batteva così forte che tutti potevano sentirlo.

Per mia fortuna, non si doveva per forza seguire l'ordine alfabetico altrimenti io sarei stata la prima a dover parlare. Avevamo deciso che chi voleva si sarebbe alzato e avrebbe iniziato a parlare.

Per primo, si era alzato un bambino e aveva iniziato a raccontare di come si sentisse felice, spensierato.

Il tempo passava ed io avevo un po' deciso il discorso che avrei fatto.

Volevo dire la verità, senza giri di parole o bugie.

Mi sentivo costantemente in ansia, come se dovessi essere perfetta davanti a tutti.

Vedevo tutti i miei compagni alzarsi, uno dopo l'altro. Parlavano senza stancarsi mai.

Quando è stato il mio turno, mi sono alzata con le gambe che tremavano e la testa piena di pensieri. Ma quando ho cominciato a parlare, ho notato che la classe stava ascoltando davvero. Non mi guardavano come pensavo. Non mi giudicavano. O almeno, sembrava che non lo facessero. Ho parlato per un po', e mentre parlavo, mi sono accorta che il mio corpo cominciava a rilassarsi. La voce non tremava più. Mi sentivo più tranquilla. Anche se mi sembrava strano, più parlavo, più mi sentivo come se stessi scoprendo una parte di me che non conoscevo. Le parole venivano da sole, come se avessi parlato con una vecchia amica che mi capiva. Alla fine, quando ho finito di parlare, mi sono seduta di nuovo, e una strana sensazione di soddisfazione mi ha attraversato. Non mi ero sentita giudicata, e nessuno mi aveva preso in giro. In qualche modo, mi sentivo più forte, come se avessi superato una grande paura. E per la prima volta, ho pensato che forse parlare delle emozioni non fosse poi così male. Non è stato facile, ma ho imparato che tutti abbiamo emozioni complicate, e che non dobbiamo nasconderle o averne paura. E chissà, magari la prossima volta che dovrò parlare davanti alla classe, non avrò più la paura nello stomaco, ma solo un piccolo sorriso dentro.

2° Classificato - Ragazzi

LA COMPAGNA SEGRETA

Anna Palmieri

Da quando sentii le maestre parlare nell'aula insegnanti, una sola domanda cominciò a rimbombare nella mia mente: "CHI?"

Non mi è mai piaciuta la scuola, e di certo la mia non era la migliore. Ricordo ancora l'odore che aleggiava nell'edificio: un misto di caffè, muffa e sudore. Sono certa che, se avessimo venduto i banchi ricoperti di disegni astratti e reperti storici, avremmo guadagnato milioni.

Nell'aula insegnanti era assolutamente vietato entrare da quando uno studente aveva rubato un pacco di biscotti dall'armadietto della maestra di matematica e aveva passato il resto della mattinata in presidenza, dove aveva dovuto scrivere una lettera di scuse, promettendo che da quel momento in poi sarebbe stato sempre attento in classe, avrebbe fatto i compiti puntualmente e altre due intere pagine di promesse che nemmeno l'alunno migliore sarebbe riuscito a mantenere.

Stavo camminando nel corridoio, attorniato da disegni e lavoretti degli anni passati, quando mi bloccai di colpo davanti alla porta spalancata dell'aula insegnanti. Sentii alcune maestre parlare sottovoce. Una delle insegnanti disse: " Hai sentito di quei due? Una relazione segreta dentro la scuola... roba da non crederci!"

E un'altra aggiunse: "Da loro non me lo sarei mai aspettato... due insegnanti così professionali della quarta C... sembra una storia da film."

Un'altra voce si aggiunse, sussurrando: "E invece sono proprio due maestri della nostra scuola!" e sottili risatine si mischiarono all'amaro profumo del caffè. Tornai velocemente in classe: almeno avrei avuto qualcosa su cui fantasticare durante la noiosissima lezione di geometria.

A volte cercavo anche di interpretare i geroglifici scritti bianco su nero alla lavagna, ma la matematica non era proprio il mio forte. Avrei assolutamente dovuto scoprire chi si nascondeva dietro quelle maschere di "semplici colleghi".

Strappai un foglio a quadretti dal quaderno e cominciai a fare un elenco di tutti gli insegnanti della mia classe, la quarta C. Partii dall'unico maestro: quello di scienze, Simone. Un giovane uomo con tanta passione per la sua materia, molto divertente. Restava da capire chi fosse la sua "compagna segreta".

Carlotta, maestra di inglese: una donna di mezza età, con lunghi capelli scuri e denti gialli che sporgevano tra le labbra. Probabilità che fosse lei la compagna segreta: 15%.

Margherita, maestra di ginnastica: una giovane donna energica ed estroversa. Aveva avuto qualche screzio con Simone, ma sembrava tutto risolto. Probabilità che fosse lei la compagna segreta: 90%.

Giorgia, maestra di italiano e geografia: l'insegnante più giovane del plesso, o almeno così sembrava, vedendo il suo dolce viso infantile e la complicità che aveva con noi alunni. Probabilità che fosse lei la compagna segreta: 90%.

Martina, maestra di matematica e scienze: una donna sulla cinquantina, sempre arrabbiata e scontrosa. Di certo non compatibile con la positività del maestro. Probabilità che fosse lei la compagna segreta: 30%. La lista era finita. Le sospettate finali erano due: Margherita e Giorgia. Entrambe adatte a ricoprire il ruolo di "compagna segreta".

I giorni passavano e io ero sempre più convinta che non avrei trovato indizi e tantomeno conferme. Ma una mattina, durante la ricreazione, accadde qualcosa. Mi soffermai sui tre maestri che chiacchieravano nel cortile. Lo vidi, vidi Simone fissare Margherita. Mi voltai verso di lei e la vidi ricambiare lo sguardo ma, quando si accorse di me, visibilmente imbarazzata, fece finta di cercare qualcosa nello zaino.

Sembrava davvero che avessero qualcosa da nascondere. E forse quel segreto era proprio ciò che volevo scoprire! Corsi dalle mie amiche, che nel frattempo avevano raggiunto le altalene e le chiamai vicino a me e dissi: "Ragazze, credo proprio che la maestra Margherita e il maestro Simone siano fidanzati! Ho sentito le maestre parlarne, e poi... loro due non fanno altro che guardarsi! "

Le mie compagne si guardarono e cominciarono a ridere. Giulia mi fissò stranita e con tono di disprezzo mi disse: "Secondo me sei molto fantasiosa e vedi cose che non esistono!"

Quella sera, a casa, ci pensai. Pensai ai maestri e ai loro sguardi. Quegli sguardi non erano da colleghi. E nemmeno da semplici amici. Li avevo già visti quegli occhi... Occhi da innamorati.

E non mi importava cosa dicesse Giulia e nemmeno che, secondo gli altri, a dieci anni certe cose non potessi capirle. Ero certa che sarebbe successo qualcosa e che io l'avrei scoperto!

Lunedì mattina, 14 febbraio, San Valentino. L'orologio che nascondeva in parte la grande crepa del muro segnava le 9:07. Dal mio posto vicino alla finestra vedevo il freddo sole invernale avvolgere il giardino ricamato da cristalli di ghiaccio e riflettersi sullo scivolo. La penna scorreva gentile sul foglio, mentre le parole dettate dalla maestra si trasferivano quasi per magia tra le righe.

Mi appoggiai al vetro e voltai lo sguardo. Per un attimo credetti che fosse un sogno, un frutto della mia immaginazione o non so cos'altro.

Mi stropicciai gli occhi, ma l'immagine era lì, nitida davanti ai miei occhi: avevo ragione!

Vidi i due maestri nel parcheggio.

Ero lontana, ma riuscivo a vedere gli occhi lucidi della maestra Margherita e il grande sorriso sulle sue labbra. Il maestro Simone teneva in mano un immenso mazzo di rose, margherite e altri fiori colorati che non riuscivo a riconoscere.

Restavano lì, uno di fronte all'altro, tanto imbarazzati quanto emozionati.

Mi girai verso la classe: tutti gli occhi erano puntati su di loro. Giulia mi guardava, incredula. Quando mi voltai di nuovo verso il parcheggio, li vidi stretti in un abbraccio.

Un vero abbraccio, da veri innamorati!

E pensai: "Lo sapevo!"

L'INTERROGAZIONE DI INGLESE

Linda Zucchini

Era una comunissima mattinata di scuola se non fosse che alla seconda ora, dopo religione, avrei avuto l'INTERROGAZIONE di inglese.

Era di giovedì e io odio quando mi interroga il giovedì, perché di solito vengo avvisata dell'interrogazione il martedì precedente e, quindi, ho poco tempo per prepararmi.

Il giorno prima non avevo studiato troppo, perché ero sicura di non averci capito niente, ma avevo fatto tutte le mie mappe e schemi per poter esporre al meglio gli argomenti studiati.

Ero entrata a scuola e l'ora di religione si stava svolgendo come al solito: lentamente e tranquillamente, ma il mio unico pensiero era l'INTERROGAZIONE di inglese.

Mi sentivo come Gesù crocifisso, percepivo persino il dolore dei chiodi che trafiggono la pelle. Ma i miei non erano chiodi: era la consapevolezza di non aver studiato abbastanza.

<< Ragazzi mettete pure a posto che l'ora sta per terminare >>

Dopo aver sentito pronunciare quelle parole dal prof. di religione, come al solito ci alziamo e ci riuniamo per chiacchierare, ed è in quel momento che l'inferno si manifesta: il momento in cui realizzi e prendi coscienza del fatto che non puoi scappare e che dovrai per forza affrontare l'INTERROGAZIONE pur sapendo che, se la fortuna è dalla tua parte puoi tranquillamente prendere cinque, altrimenti, se la fortuna è distratta o è andata momentaneamente a rilassarsi in un centro benessere, ti ritroverai un bel quattro sul registro; e questo vuol dire solo una cosa: sgridate a casa.

Così, per cercare di distrarmi, vado dalla mia compagna Valentina e le dico:

<< Vale ti prego abbracciami che tra poco svengo! Io sono completamente sicura di prendere cinque >>.

<< Ma dai Linda! Vedrai che andrà bene!>>.

Mentre le parole "ANDRA' BENE" si stanno espandendo nell'aria, il suono della campanella rimbomba nelle mie orecchie! Così mi volto e sulla soglia della porta intravedo l'ombra di una figura alta e possente: si è lui, il PROF DI INGLESE!

A tracolla, la sua solita borsa blu, abbastanza grande da contenere tutte le verifiche degli alunni e il suo fidatissimo dado a venti facce, con il quale vengono stabilite le vittime sacrificali delle interrogazioni non programmate. Sguardo fisso e sicuro come un cadetto della squadra militare, pronto come sempre a torturare i suoi alunni con interrogazioni lunghe e difficili a cui solo i più bravi possono sopravvivere.

Il silenzio cala nella classe. Tutti si alzano. Il prof entra e sbatte la borsa sulla cattedra, poi si siede con sguardo di sfida. Con un semplice gesto della mano, netto e deciso comunica il suo consenso: possiamo sederci.

Poi comincia: << Allora, oggi devo interrogare Linda e Aurora>>.

Noi annuiamo, mentre lui prende il temutissimo dado dalle venti facce per scegliere gli altri tre sfortunati da interrogare, o meglio torturare.

Dopo aver scelto gli altri tre comincia l'INTERROGAZIONE.

Inizio a sudare, a sudare, a sudare.

Mi convinco che sverrò; poi penso che quell'opzione - lo svenimento drammatico - sarebbe stata meravigliosa: non avrei fatto l'INTERROGAZIONE.

Ma torno alla realtà: <<Allora, sto per fare un'interrogazione di inglese e non so niente, no dai, qualcosa mi ricordo, ah sì! Ecco l'argomento: i nomi countable e i nomi uncountable che sono l'unica cosa che so, quindi se mi chiede qualcos'altro sono spacciata...>>.

Ecco che mi accorgo che il prof mi sta fissando in modo strano. E' proprio in quel momento che capisco che a me toccherà la prima domanda che di solito è facile,

perché chiede quale argomento stiamo studiando, quindi gli posso buttare la prima cosa che mi viene in mente.

Ma invece no, mi dice: << Linda >>.

Con quel suo sorrisino...<< I nomi countable e i nomi uncountable cosa sono, cosa traducono e quando si usano?>> >

Ed ecco che dentro di me si scatena il panico perché mi ha fatto troppe domande tutte insieme! Il cuore inizia a battermi fortissimo, vorrei gridare aiuto e scappare a gambe levate a casa mia, nella mia camera, al sicuro, senza nessuno che mi chieda di parlare in una lingua che non conosco. Ma sono qui e sono rimasta ancora alla prima domanda:

"Cosa sono i nomi countable e i nomi uncountable".

Non so come ma alla fine riesco a metter in fila le idee e a spiegare correttamente cosa sono, nonostante il cuore in gola e i polmoni che mi stanno per saltare fuori dal petto.

A un certo punto, mi accorgo che la testa del prof si muove dall'alto verso il basso, come se stesse annuendo. Annuisce! Questo semplice gesto è sufficiente: mi calmo.

Ma questa tranquillità dura solo per pochi secondi:<< Bene, ora andiamo a pagina 123 del libro per correggere i compiti che erano per casa >>.

Ecco, a quelle parole il cuore ricomincia a battere fortissimo ma senza un motivo perché sono sicura di averli svolti al meglio.

Apro il libro alla pagina, poi guardo il prof e vedo che di nuovo mi guarda con il suo solito sguardo di sfida e capisco che mi chiamerà di nuovo per cominciare la correzione degli esercizi. Quindi torno a guardare in basso, con l'intenzione di non richiamare la sua attenzione.

Troppo tardi: mi guarda con quei suoi occhietti sottili, già focalizzato su di me come se io fossi il bersaglio sul quale scoccare le sue domande impossibili: << Linda >>.

Ecco, penso, è arrivata la mia fine: << Leggi la prima frase dell'esercizio tre >>.

Inizio, ma non riesco a stare ferma mentre leggo quella maledettissima frase.

Ogni tanto cerco di guardare in faccia il prof per osservare la sua espressione: colgo il disgusto, ma non so se per quello che ho scritto o se per la mia pronuncia. Ma faccio finta di niente e continuo a leggere.

Appena finisco di parlare mi calmo un po'.

Il prof non dice niente.

Penso che voglia dire che sia andato tutto bene.

Intanto, il prof comincia la correzione dell'esercizio numero cinque: frasi da tradurre. Siccome so di essere una frana nel tradurre, riprendo ad agitarmi.

Sento che se andiamo avanti così potrei letteralmente impazzire.

Inizio a girarmi avanti e indietro chiedendo a tutti i miei compagni la traduzione della frase successiva nel caso mi chiami.

Ammicco, faccio gesti, mi schiarisco la voce per attirare la loro attenzione mentre il prof è impegnato a guardare qualcun altro.

<< Robby, Robby, Robby! Ti prego dimmi la traduzione della prossima frase >>

Ma Roberto non riesce a comunicarmi la traduzione della frase. Su di lui lo sguardo del prof che sembra il radar di una torre di controllo!

Così, ecco che tocca a me: << Linda, traduci la prima parola della prossima frase >>.

La parola, mi sembra di conoscerla, è "bread".

So che significa "pane" ma per paura di sbagliare mi limito a bisbigliare così piano che solo Elena, che è seduta davanti a me, lo sente e mi incita: << Dillo, Linda: dillo!>>.

Ma il prof, pensando che mi stia suggerendo, le ordina di girarsi immediatamente.

Ecco che le mie sudorazioni riprendono e nel frattempo sto pensando: <<E se non è giusto? E se tutta la classe si mette a ridere quando dico pane? E se il prof si arrabbia perché lo dovrei sapere e, invece, nemmeno stavolta riesco a ricordare il termine corretto?>>.

Il tempo passa, spero solo che lo chieda a qualcun altro; mi lasci finalmente in pace. Che questa agonia finisca.

Allora, con faccia delusa, il prof chiede ad Aurora di rispondere alla domanda. E...avevo ragione!! Lo sapevo che voleva dire "pane"!

Sono così arrabbiata con me stessa perché potevo dirlo e invece sono stata zitta. Ho fatto brutta figura, quando avrei potuto evitarlo, ma la cosa peggiore è che il prof tutto questo non lo sa e forse non lo saprà mai.

Suona la campanella e lo vedo andarsene portandosi dietro la sua solita aria di sfida, ma secondo me questa volta con lui c'è anche un po' di delusione, forse la stessa che provo io.

Eppure, mi sono resa conto che l'interrogazione, che sembrava quel mostro terrificante, non era così impossibile.

Se solo avessi avuto più fiducia in me stessa e nelle mie capacità, mi sarei accorta che io ero assolutamente in grado di affrontare le richieste del prof. A sabotare l'interrogazione sono state la mia paura e la mia insicurezza.

Ad ogni modo, da questa esperienza ho imparato qualcosa che scolpirò nella mia mente: nella vita ci sono alcune certezze, come ad esempio il fatto che il cielo è blu e che...bread in inglese vuol dire pane.

Menzioni

LA MIA ROSSA MAESTRA

Luca Pio Galasso

Ciao a tutti, sono Luca, dodicenne che vive a Soliera e che frequenta la seconda media.

Ho alle spalle già diversi anni di scuola: se pensiamo ai cinque lunghi anni di scuola elementare, e prima ancora a quelli di asilo nido e scuola dell'infanzia, sono davvero tanti!

Negli anni passati non amavo particolarmente studiare...stare seduti tante ore, non poter giocare, imparare a scrivere, a leggere, era per me davvero faticoso; tutto mi girava in testa come in un frullatore, senza prendere mai la via d'uscita.

Ho avuto però una grande fortuna, quella di avere delle maestre che mi hanno sempre aiutato e supportato: la maestra Manuela e la maestra Angela, che adesso è un bellissimo angelo dai lunghi capelli rossi e dagli occhi verdi.

Quando c'erano loro mi sentivo più rilassato e sembrava che le giornate fossero tutte colorate, piene di serenità ma anche di qualche sgridata.

La maestra Manuela, prima di iniziare la lezione, ci faceva rilassare, con delle tecniche particolari di yoga e ci faceva sentire musica rilassante. Così eravamo pronti ad affrontare la lezione in modo più tranquillo.

Ma la maestra Angela era davvero il mio punto di riferimento. Quando ero in difficoltà, con i numeri per esempio e le verifiche di matematica (sì, ammetto che i numeri non sono mai stati il mio forte), lei era accanto a me e mi aiutava. Sapevo di non essere solo, in quel momento tutto nella mia testa prendeva una forma, si sistemava magicamente nelle caselle giuste e le luci piano piano si accendevano.

Era una persona anche molto divertente, durante il pranzo ci faceva sorridere con i suoi racconti. Ci chiamava i suoi bambini monelli, in effetti facevamo abbastanza chiasso, ma lei sapeva ripristinare l'ordine con un semplice "Adesso basta!"

Purtroppo un giorno di qualche anno fa, precisamente nel gennaio del 2022, ebbi la triste notizia che la nostra Angy, come la chiamavamo tutti in classe, ci aveva improvvisamente lasciati. Eppure ci aveva salutato prima delle vacanze natalizie e ci aveva promesso che al rientro a scuola, ci avrebbe preparato e fatto assaggiare gli "struffoli", un dolce tipico della sua terra. Mi sembra ancora di sentire la sua voce: "Bambini miei, ci vediamo a gennaio, fate i compiti e non fate arrabbiare i vostri genitori, al rientro vi farò trovare una sorpresa!". Ma quel giorno purtroppo non è mai arrivato ! Non potevo credere che non sarebbe stata più con noi a farci divertire e ad aiutarci. E' stato un momento davvero difficile per me e per tutta la nostra classe.

Era un uragano di simpatia e gentilezza: come può un uragano come lei scomparire improvvisamente, senza un perché, mi sono chiesto più volte, non trovando però mai una risposta valida. Pian piano tutta la classe si è abituata alla sua assenza, ma le lezioni non erano più tornate ad essere colorate e spensierate come lo erano una volta.

Durante le verifiche di matematica, un supporto importante per me era sparito! Facevo i compiti e pensavo alle sue parole di incoraggiamento: "Forza Luca, non demoralizzarti, andrà tutto bene!"

In classe avevamo messo una scatola rossa, proprio del colore che lei tanto amava, dove mettevamo biglietti con i nostri pensieri, che scrivevamo quando ci sentivamo tristi. Questi nostri messaggi venivano poi consegnati a sua figlia, che ho conosciuto e che le somiglia molto.

Ho tanti ricordi di lei e li tengo stretti nel mio cuore, ancora adesso che sono passati diversi anni, che ho cambiato scuola, che non sono più quel bambino piccolo e magrolino che lei avvolgeva in un grande abbraccio, quando piangevo, quando mi sentivo insicuro.

Subito dopo la sua scomparsa le è stata intitolata l'aula di informatica della scuola elementare G. Garibaldi di Soliera. Quella scuola rimarrà per sempre la sua scuola, come per me lei rimarrà per sempre la mia rossa maestra, diventata un angelo .

<<Qual è la risposta giusta?>> chiese la maestra indicando una frase sulla lavagna, una mia compagna alzò la mano e rispose: <<La. >>.

La maestra disse: << Giusto, bravissima!>>.

Erano le ultime ore del giovedì, noi stavamo facendo grammatica, prima che avvenisse il disastro.

Verso la metà della lezione iniziammo a sentire: zzz, zzz e ancora sempre più forte ZZZZZZZZ.

Una mia compagna iniziò a sudare e a muovere nervosamente il piede, la maestra si alzò per andare a controllare che cosa fosse (palesamente delle api), ma fece l'errore di spalancare la finestra ed entrarono cinque api e due calabroni.

<< Ahhhhhhh!!>> urlò una mia compagna che aveva la fobia delle api.

Io all'epoca non avevo tanta paura delle api come adesso, però mi piaceva fare la scena come se fosse appena entrato Godzilla.

In classe si era appena scatenato il panico: c'erano i maschi che lanciavano alle api qualunque cosa passasse loro per le mani, mentre le femmine urlavano e correvano qua e là perché avevano paura, e meno male che con le api bisogna stare fermi e calmi per evitare che pungano!

Un mio compagno, per fare l'eroe, prese l'iniziativa di farci andare nello stanzino senza prima chiederlo alla maestra, disse: << Veloci ragazzi, andiamo nello stanzino!>>.

E tutta la classe corse nello stanzino come una mandria di bisonti, solo che lo stanzino era una piccola aula che poteva contenere al massimo 10 bambini e un'insegnante, non una classe intera, quindi eravamo tutti stretti come sardine.

Quando chiudemmo la porta tirammo un sospiro di sollievo.

Nel frattempo arrivò la nostra maestra, che era riuscita a chiudere la porta della classe senza che le api arrivassero da noi, mentre noi avevamo chiuso le finestre dello stanzino appena entrati. Cercò di aprire la porta dello stanzino ma non ci riuscì, allora urlò: <<Bambini apritevi, vi siete chiusi dentro!>>.

Ci eravamo chiusi dentro senza nemmeno accorgerci di chi era stato e così iniziammo tutti a litigare:

<< Sei stato tu a chiudere la porta a chiave!>>.

<<No, sei stato tu!>>.

<< No!>>.

C'era un caos totale, finché un mio compagno, lo stesso che aveva fatto "l'eroe" portandoci nello stanzino, disse: <<Ora dobbiamo fare solo una cosa: guardare dappertutto e cercare la chiave dello stanzino.>>.

Non so ancora perché, ma dopo quel discorso tutti iniziarono a cercare le chiavi e smisero di litigare, che poi io mi chiedo ancora adesso: ma come fanno dei bambini di otto anni a chiudere una porta a chiave e nascondere pure le chiavi?

Io non le trovai, ma le trovò una mia compagna ed esclamò: << Le ho trovate!>>.

Si avvicinò alla maniglia e infilò la chiave nella serratura... il cuore iniziò a martellarmi nel petto. Girò una volta: la porta non si aprì; girò un'altra volta: non si aprì; girò ancora un'altra volta, mise la mano sulla maniglia e provò ad aprirla... Ci riuscì!

Quando finalmente spalancammo la porta, eravamo le persone più felici di questo mondo, finché la maestra entrò e disse: << Bravi bambini! Dato che le api non se ne sono ancora andate, finiremo la lezione di grammatica qui!>>.

Era da mesi che progettavamo questo show, ricreazioni e pomeriggi passati a cercare le giuste canzoni e le mosse più adatte. Ore passate in compagnia delle mie amiche a provare e riprovare le coreografie create esclusivamente da noi. Giorni e giorni passati ad aspettare quel momento.

Era una profumata mattina di primavera, il sole ti scaldava i capelli, il profumo delle margherite fluttuava nell'aria ed io e le mie amiche chiacchieravamo sul prato della nostra scuola elementare.

Tutte noi praticavamo ginnastica ritmica e ci divertivamo a pensare a delle coreografie che poi mostravamo alle nostre maestre.

Sembrava di essere sul palco e il pubblico erano le nostre maestre e i nostri compagni di classe.

Danzavamo leggere, come libellule che svolazzano di qua e di là con delicatezza.

Quella mattina ci venne un'idea geniale, mai prima d'ora nessuno ci aveva pensato: una specie di saggio, formato con tante coreografie inventate da noi, che avremmo mostrato solo l'ultimo giorno delle elementari.

Doveva essere uno spettacolo unico, indimenticabile dal momento che quello era il nostro ultimo anno insieme alle elementari.

Non perdemmo tempo, ci mettemmo subito al lavoro, prendemmo carta e penna e iniziammo a scrivere le prime idee.

"Che ne dite di scegliere un tema?" chiese Sara

"Io preferisco che ognuna inventi un proprio balletto e alla fine creiamo una coreografia tutte insieme. Cosa ne pensate?" ribatté Anna

"Per me è una bellissima idea" risposi "Magari possiamo fare anche una dedica. Per esempio ognuna di noi pensa ad un ringraziamento da fare alla classe e alle maestre, poi l'ultimo giorno di scuola lo leggiamo."

"Tutte bellissime idee! Mi affretto ad appuntare sul foglio" finì Giulia. Quel pomeriggio la mia mente era un groviglio di pensieri: ero entusiasta per le bellissime idee che ci erano venute per il saggio, ma ero anche piena di ansia per la paura che qualcosa andasse storto durante l'esibizione.

Il giorno seguente insieme alle mie compagne iniziammo a scegliere, con tanta cura e attenzione le musiche per i nostri balletti. Erano una più bella dell'altra, dolci proprio come quando ballavamo.

Avevamo trascorso tutta la ricreazione al computer solo per trovare una canzone per la nostra coreografia.

Io adoravo quella canzone, secondo me trasmetteva tutto l'amore che avevamo per la nostra classe e le nostre maestre. La canzone era "Buon viaggio".

Appena la sentimmo ci vennero in mente tutti i bei ricordi trascorsi con la nostra classe, che era diventata per noi quasi una famiglia.

Ripercorremmo con la mente i più bei momenti, dal primo giorno in cui ci eravamo conosciuti fino a quel momento.

Per esempio quando adoravamo inventare giochi per riempire il tempo durante quelle infinite ricreazioni che diventavano così piene di gioia e spensieratezza.

Ci mettemmo subito all'opera per la creazione di questo indimenticabile saggio.

Nel giardino di scuola provavamo ogni possibile mossa, dalla più complessa a quella più semplice.

Creammo anche un gruppo su Whatsapp, così anche da casa potevamo confrontarci sulle idee che ci venivano in mente.

Passavamo ore e ore in video chiamata, per far vedere le mosse che avevamo inventato.

Ci divertivamo tantissimo, ridevamo, scherzavamo e tra una mossa e l'altra, ci raccontavamo delle curiosità che avevamo scoperto a scuola, per questo motivo eravamo sempre a conoscenza di tutto.

Durante una ricreazione nella quale provammo il nostro saggio ci venne l'ennesima idea meravigliosa: volevamo realizzare una maglia personalizzata per tutta la nostra classe e tutte le nostre maestre, con il proprio nome e con tanti decori fatti da noi: ognuno di noi avrebbe avuto un ricordo da conservare per non dimenticare quei cinque anni trascorsi insieme.

Iniziammo così a dividerci i compiti: c'era chi doveva procurarsi le maglie, chi doveva cercare i pennarelli per tessuti,...

Fu difficile ma finalmente trovammo un bel pomeriggio primaverile per incontrarci, unire tutte le nostre idee artistiche e dare loro una forma reale sulle magliette. Con l'aiuto della musica le idee sembravano materializzarsi e incrociarsi tra le nostre menti.

Tra una canzone e l'altra cantata a squarciagola, una pennellata e l'altra di colore qualcuna anche sulle nostre facce, in un'atmosfera piena di risate, ci rendemmo conto che il nostro capolavoro era terminato.

Ci guardammo soddisfatte e ci divertivamo a immaginarci lo stupore delle nostre maestre e dei compagni quando avremmo svelato loro tutte le nostre creazioni artistiche e consegnato a ciascuno di loro la maglietta personalizzata.

Non vedevamo l'ora che arrivasse il gran giorno anche se gioia e tristezza erano presenti insieme, perché sarebbe stato l'ultimo giorno insieme a scuola della 5C.

Combattute tra questi due sentimenti opposti, le mie compagne ed io ci trovammo in un battibaleno avvolte dagli applausi calorosi delle nostre maestre e dei compagni.

Eravamo soddisfatte e orgogliose di ciò che avevamo realizzato, quei momenti trascorsi insieme sarebbero rimasti per sempre nei nostri ricordi.

Fino a quel momento era prevalso il sentimento di gioia e di aspettativa per la sorpresa nei confronti della nostra classe, ma dopo aver terminato il nostro spettacolo, godendoci i calorosi applausi, ci invase un sentimento nostalgico per i nostri cinque bellissimi anni che erano giunti al termine.

Credo di non aver mai pianto così tanto, eravamo una classe molto unita e avevamo costruito anche con le maestre un legame speciale.

Non riuscivamo più a trattenere le lacrime, si erano trasformate in fiumi che bagnavano le nostre magliette colorate che avevamo disegnato con tanta gioia.

Arrivò il momento di salutarci e di girare l'ultima pagina di un libro della nostra vita bellissimo che avremmo sempre potuto rileggere nei nostri ricordi.

Ancora oggi, di tanto in tanto, ci capita di ripensare con nostalgia agli anni trascorsi alle scuole elementari di Limidi, una piccola frazione del comune di Soliera. Di quegli anni, abbiamo molti ricordi legati ai nostri due Maestri, Mario e Michele, e ai nostri compagni, coi quali abbiamo affrontato momenti indimenticabili, ma anche molto difficili. In particolare, quella assurda mattina in cui abbiamo ricevuto una notizia sconvolgente.

Ricordiamo bene quel giorno. Sembrava una normalissima mattinata. Come sempre, entrammo in classe, prendendo posto nei nostri banchi, nella nostra aula che ormai, dopo cinque anni, era diventata una seconda casa, con i disegni colorati appesi alle pareti, la patata americana del Maestro Michele che germogliava sul ripiano, il profumo di gesso, di disinfettante e di pulito, ormai familiare e rassicurante. Noi due, compagne di banco e grandi amiche dalla seconda elementare, quando Elena arrivò, nel periodo del covid, fin da subito, ci siamo scoperte molto simili e, da quel momento, siamo rimaste inseparabili. Era piacevole ritrovarsi ogni mattina per affrontare insieme la giornata.

Tuttavia, quel giorno, notammo nel Maestro Mario un atteggiamento insolitamente serio, per lui che entrava sempre dalla porta con una battuta e le braccia aperte, verso le quali correvamo per avere il primo abbraccio della giornata. Non ci fu nessuna gara quella mattina, ma rimanemmo tutti immobili e in silenzio. Cosa stava succedendo? Perché il maestro Mario aveva gli occhi arrossati? Ci disse che doveva parlarci di una cosa molto importante, non facile anche per lui da spiegare. Ci sembrò a disagio. Iniziiò facendo un ragionamento in generale sulla morte che ci colpì molto perché non capivamo quale fosse il motivo di questo discorso. Rimanemmo in silenzio ad ascoltare, guardandoci l'un l'altro preoccupati. Sembrava che alcuni sapessero qualcosa in più rispetto ad altri. Noi eravamo tra quelli che non avevano idea di ciò che fosse successo.

Poi, come un pugno nello stomaco, l'annuncio arrivò: le parole pronunciate dal maestro rimbombarono nell'aula e nei nostri cuori.

Il nostro Maestro di matematica, inglese e scienze, Michele, era morto improvvisamente proprio quella notte.

Il Maestro Michele è morto?

Michele è morto!

Morto.

È una di quelle notizie che noi, ancora piccoli, non potevamo capire veramente, ma, dopo poco, la metà della classe era già soffocata dal pianto. Noi guardavamo i nostri compagni con aria spaesata, sconvolte e incredule. Cercavamo di capire come fosse possibile che il Maestro Michele, un uomo forte, così legato alla natura, energico, sempre pronto a vivere nuove avventure in giro per il mondo, curioso e allegro, fosse morto all'improvviso, senza neanche salutarci.

Il Maestro Mario ci fece sedere per terra e ci fece meditare, con gli occhi chiusi, come piaceva molto fare al Maestro Michele. Ci sentivamo così vicine a lui, era impossibile crederlo morto. Lo vedevamo lì, alla cattedra, che ci spiegava il mistero della spirale di Fibonacci. Sentivamo la sua voce. Come era possibile pensare che non l'avremmo mai più sentita? Quella voce profonda, chiara, rassicurante.

Poco dopo, il Maestro Mario ci propose di tornare sulle colline dove eravamo stati pochi mesi prima, in un altro periodo difficile, quando era morto il papà di un nostro compagno di classe. Questa volta, però, il maestro Michele non sarebbe stato con noi, lui che in quel triste momento ci aveva sostenuto, spiegandoci che la morte è una cosa naturale, che prima o poi nella vita va affrontata. Tornare su quelle colline ci ha aiutato a ricordarlo non per il fatto che fosse morto, ma per ciò che era e che sempre

sarà per noi: un uomo saggio, con una risposta a tutto, originale, ironico e imprevedibile, al punto da averci lasciato sul più bello, a solo un mese dalla fine della quinta.

Nei giorni successivi a quella triste mattina, ci rendemmo conto che a scuola tutto ci ricordava il maestro Michele: la LIM con la quale ascoltavamo le musiche che ci metteva per accoglierci al mattino, la patata americana che cresceva rigogliosa, i pallet che stavamo dipingendo per abbellire il giardino, le canne di bamboo con cui costruivamo le tende durante la ricreazione, che ci aveva portato direttamente dal suo bosco.

Il giorno del suo funerale era una mattina di aprile con un sole bellissimo. La chiesa era piena di gente. Durante l'omelia, l'anziano sacerdote che celebrava la messa non faceva che confondere il suo nome e anziché chiamarlo Michele diceva: "Il nostro caro Daniele". Pensammo che lo spirito del maestro Michele suggerisse il nome sbagliato al parroco per far sorridere noi, che eravamo lì tutti insieme. Ci stringevamo l'uno all'altro, cercando supporto nei Maestri presenti, anche se era per noi difficile vederli tristi e fragili. È stato un momento molto pesante e di disagio per bambini della nostra età: undici anni sono pochi per affrontare la morte di due persone così giovani, in così poco tempo, ma lo abbiamo superato, confortandoci e aiutandoci a vicenda.

Dopo un paio di settimane, i Maestri di Limidi decisero di piantare nel giardino della nostra scuola un salice per ricordare Michele. Il salice, infatti, era la pianta preferita dal nostro Maestro, che tuttora è lì nel giardino e per sempre lo sarà, come Michele, che amava molto la natura e che desiderava che noi potessimo stare il più possibile in giardino a scoprire i misteri degli alberi e degli insetti.

Quel giorno fu davvero speciale perché, dopo pranzo, vennero a trovarci la moglie e i figli del Maestro Michele. Ci spiegaronò di come lui raccontasse di noi e delle nostre avventure quando tornava da scuola e noi raccontammo loro di come fosse interessante vivere a scuola con lui. Abbiamo condiviso il nostro dolore.

Poi, siamo andati in giardino, tutti in cerchio attorno al salice e, una volta piantato, l'abbiamo decorato con fiori e nastri colorati, un momento che ha testimoniato la nostra unione e la nostra forza.

Ancora adesso, abbiamo molti ricordi intensi, ripensando a quei giorni passati insieme. Per noi e per la nostra classe è stato un periodo veramente complicato e lungo, ma ci siamo accorte di aver in qualche modo accettato la morte del maestro Michele perché, quando ripensiamo a lui, ricordiamo solo i momenti più belli: quando giocavamo e scherzavamo insieme, durante la ricreazione, o quando ci raccontava di tutte le sue avventure in giro per il mondo. Sappiamo che lui farà sempre parte della nostra storia perché con lui siamo cresciute e perché, grazie a lui, il nostro amore e interesse per la natura si è rafforzato.

Abbiamo anche capito che la scuola ci ha dato un grandissimo insegnamento, che magari non è utile per scrivere o per saper contare, ma è più profondo e che, come gli altri insegnamenti, porteremo sempre con noi, perché forse è anche più importante di studiare una materia, cosa comunque fondamentale, cioè che la morte è un evento naturale e dobbiamo imparare ad affrontarla e che è più semplice quando lo si fa insieme.

Nella mia vita ho incontrato tante belle persone, ma una persona che mi ha aiutato molto nel mio percorso scolastico è stato il mio maestro delle elementari: Michele. Era abbastanza solitario ma molto divertente. Aveva una lunga barba grigia, folta, con sfumature bianche ed era molto campagnolo. Ricordo, infatti, in particolare che sia d'estate che d'inverno indossava sempre un gilet verde. Una volta, appena dopo aver pranzato in mensa, io, i miei compagni e il nostro maestro Michele siamo andati in classe e ci siamo seduti sui banchi per guardare un film che parlava della vita di una tartaruga di mare, non so esattamente perché io e i miei compagni scegliemmo quel film, ma grazie all'atmosfera silenziosa e tranquilla che ci attirò molto, fummo attenti tutto il tempo. A un certo punto, il mio maestro con una faccia abbastanza sorpresa "si ricordò" di avere dei pacchi di pop corn e patatine dalla sera prima, li ha presi e li abbiamo mangiati tutti insieme. Io volevo già bene al mio maestro ma, da quel giorno, ho capito che era davvero pazzesco. Lui era un po' un ribelle: non amava rispettare le regole perché ci voleva insegnare a ragionare con la nostra testa e a farci capire che non tutte le regole vanno rispettate ma che alcune si possono trasgredire a patto di non danneggiare nessuno. Io adoravo il mio maestro ma, purtroppo, il giorno delle Palme del 2022 è morto improvvisamente. Mi è dispiaciuto tantissimo. Dentro di me sentivo un grande vuoto e la sicurezza in me stessa che ci aveva spronato ad avere per molti anni stava diminuendo sempre di più. Ma dopo un po' di tempo, grazie all'aiuto dei miei maestri e dei miei compagni di classe con cui ci rassicuravamo a vicenda, ho capito che nella vita bisogna andare avanti ma naturalmente un pezzo del mio cuore resterà sempre del mio maestro Michele. In suo ricordo è stato piantato un Salice Piangente nel giardino della scuola Ciro Menotti di Limidi (la scuola che frequentavo) perché lui amava la natura, infatti ci portava spesso a fare lezione fuori in giardino e il Salice Piangente era il suo albero preferito. Io e i miei compagni andavamo sempre a innaffiare il salice che continua a crescere sempre più rigoglioso, portando con sé il ricordo del mio caro e indimenticabile maestro Michele.

Non so da dove partire, ma è una cosa difficile.

Mi chiamo Nadia, ho tredici anni, vengo dal Marocco e oggi è il mio primo giorno di scuola in un paese nuovo. Quando sono arrivata con mio padre tutto mi sembra così diverso.

Non conosco nessuno, non so come studiano qui, non parlo la lingua e mi sento sola. Avevo un po' d'ansia e un po' di paura. In realtà: tanta ansia e tanta paura.

Quando entro in classe, i miei occhi sono fissi a terra e il cuore mi batte forte. Tutti i miei compagni mi guardano e mi salutano, ma io non riesco a rispondere.

La prof. inizia a presentare se stessa e poi i miei compagni, ma io sono persa. Non capisco cosa sta dicendo e ho paura di dire:

"Non ha capito" oppure

"Non lo so".

Ogni volta mi chiede "Hai capito?" e io rispondo "Sì", anche se non è vero.

Per mesi sono stata così.

Ho imparato tante cose, ma non avevo il coraggio di parlare. Credevo che se avessi detto qualcosa di sbagliato, tutti avrebbero riso di me. Non avevo il coraggio di alzare la mano e chiedere qualcosa.

Anche con i miei compagni non parlo tanto, e loro credono che non voglio parlare con loro, ma non è vero. A me non piace parlare tanto, e questo non significa che le persone che parlano tanto mi fanno fastidio. A me mi piace ascoltare gli altri.

Poi, piano, piano, le cose sono cambiate.

Ho fatto tante corse e in un anno, sono riuscita a parlare in italiano e capirlo.

Adesso, anche se sono ancora un po' timida, riesco a parlare con tutti e fare delle cose senza aver paura di niente.

Era ottobre del 2018, era intervallo e pioveva, quindi abbiamo fatto l'intervallo in classe, in quei tre anni di elementari mi ero fatto alcuni amici, con i quali ora ci sentiamo praticamente una volta ogni morte di papa, però vabbè, io e i miei amici abbiamo creato un oggetto che ha rivoluzionato i nostri intervalli, cioè... il quaderno da disegno, era un quaderno o meglio dei quaderni che avevano quasi tutti, e in ogni quaderno c'era scritto chi poteva disegnarci sopra.

Però un giorno io, un mio compagno e il mio migliore amico (a quei tempi però non eravamo ancora amici, perché non ci parlavamo mai), abbiamo usato il suo quaderno, e ci ha detto che i disegni dovevano essere perfetti, cioè dovevano essere belli, con linee dritte, niente scarabocchi e altre cose del genere.

Dato che io sono "molto intelligente", non ho rispettato queste regole, quindi il mio migliore amico si era arrabbiato e abbiamo iniziato a litigare per questa stupidata. Mi ero anche ripromesso di non perdonarlo, ora che ci ripenso non aveva tanto senso, dato che io avevo scarabocchiato e non lui, però vabbè ero stupido alle elementari.

L'anno passa lentamente, molto lentamente, e io avevo sempre qualcosa che mi turbava, non sapevo di preciso cosa, però mi turbava. Quando è finito l'anno scolastico ero felice, molto felice, perché sono andato in Cina, però è successa una cosa orribile: è iniziata la pandemia, all'inizio non era così grave, ma ogni giorno che passava peggiorava, io avevo paura di non ritornare in Italia, però dopo un po' di tempo di sofferenza finalmente ritorni.

Dell'inizio della quarta elementare non c'è tanto da raccontare, dato che eravamo ancora in video-lezione, quindi passiamo a metà anno: quando sono rientrato a scuola non sapevo se ero felice di rivedere i miei amici o triste perché volevo ancora restare a casa.

Alcune settimane dopo il mio migliore amico mi ha iniziato a parlarmi, non mi ricordo di preciso cosa, però anch'io ho iniziato a parlare con lui, parlavamo un po' di tutto, sembrava che ci fossimo dimenticati di cosa era successo l'anno precedente, in realtà sia lui che io ci ricordavamo di cosa era successo però non ne avevamo mai parlato. I mesi passano, io e il mio migliore amico continuavamo a parlarci e ha iniziato anche a invitarmi a giocare con lui, eravamo diventati amici senza saperlo, ma sapevo che potevamo andare oltre, peccato che il quarto anno stava per finire, quindi il quinto anno doveva essere l'anno in cui il mio migliore amico si poteva fidare davvero di me.

Nel quinto anno il mio migliore amico ha iniziato a passare il tempo solo con me, parlavamo di cosa ci piaceva in generale, dei nostri gusti in fatto di musica, cibo e cartoni, e ci inventavamo storie di qualsiasi genere, abbiamo anche iniziato a uscire dopo la scuola. Poi un giorno mi ha detto una frase che non mi dimenticherò mai: "Non pensavo che fossi così simpatico, fin dal primo giorno pensavo che dessi solo fastidio, ma ho pensato male, sei una delle persone più simpatiche che ho incontrato". Alla fine dell'anno avevamo paura di non incontrarci mai più, dato che io mi dovevo trasferire a Soliera, ci siamo sentiti per un anno solo con le chiamate, poi alla fine dell'anno 2023 abbiamo di nuovo cominciato a incontrarci, alcune volte io vado da lui e alcune volte lui viene da me.

Dal 2023 fino ad oggi la nostra amicizia si è rafforzata, niente ci poteva separare, eravamo più che migliori amici, eravamo come FRATELLI CON SANGUE DIVERSO, UN FRATELLO CHE MI HA CAMBIATO LA VITA.

TI VOGLIO BENE BROTHER.